

**Premier sotto assedio  
SE DEMOCRATICI  
E CINQUESTELLE  
VOGLIONO FARE  
UN PASSO AVANTI****Massimo Adinolfi**

Il voto è filato via senza sorprese, ma non senza strascichi. Il passaggio alle Camere della riforma del Mes ha lasciato nell'aria una domanda, che continuerà probabilmente ad aleggiare ancora a lungo. Nella sua forma più appuntita si presenta così: perché Conte? In una forma meno ruvida e meglio articolata, la domanda suona così: sono ancora valide le ragioni che convinsero i partiti dell'attuale maggioranza a trovare sul suo nome l'intesa, per superare la crisi ed evitare le elezioni anticipate, nel settembre dello scorso anno?

Basta ricordare brevemente come andarono le cose, allora. E dunque: Salvini va in vacanza al Papeete e fa cadere il governo, e i Cinque Stelle, reduci dalla batosta delle europee, sono costretti a guardare dalla parte del Pd, pur di evitare il bagno di sangue di nuove elezioni. Ai dem, che una storica batosta avevano già preso un anno prima, alle politiche, non par vero di rientrare nel gioco. E per quanto il segretario Zingaretti chieda segni visibili di discontinuità, finisce col dire di sì alla richiesta grillina di confermare Conte a capo dell'esecutivo. Conte è il termine medio, che consente di proporzionare gli uni agli altri piddini e pentastellati.

*Continua a pag. 39***Segue dalla prima****SE DEM E 5STELLE  
VOGLIONO FARE  
UN PASSO AVANTI****Massimo Adinolfi**

È arrivato a Palazzo Chigi su indicazione del Movimento (continuità), ma nel fuoco della crisi è stato il più duro con Salvini (discontinuità). E poi ha fin lì mostrato notevole attitudine alla mediazione, ritagliandosi un ruolo di garanzia quasi super partes fra i contraenti del patto di governo. Due cose, insomma, Conte porta in dote: la capacità di fare da collante, e lo spazio che sa di potere, o dovere, riservare agli alleati di governo (i cui leader, infatti, sedevano nel Conte come vicepremier).

Ora la stessa domanda di prima, riformulata: sono ancora lì, e sono sempre indispensabili, le qualità politiche di Conte? È evidente che nell'attuale maggioranza qualcuno comincia a pensare che non lo sono più, o non sono più disponibili, e che al loro posto è subentrata semplicemente l'impossibilità di un cambio di scena nel bel mezzo di una pandemia, alla vigilia del semestre bianco, con il rischio di mandare tutto all'aria e di precipitare di nuovo verso le urne.

Non resta meno vero, però, che su quel cambio di scena la politica continua a interrogarsi, a desiderarlo o a temerlo. Non è un ragionamento peregrino quello di chi misura oggi le distanze fra i due partiti maggiori, Pd e M5S, e si chiede se davvero non possano più sedersi l'uno accanto all'altro senza riservare a Conte il posto a capotavola. Un anno e mezzo fa per il Pd i grillini erano una manica di scappati di casa, populistici privi di ogni cultura politica, mentre i piddini erano, per Di Maio e compagni, quelli di Bibbiano: l'establishment le banche i corrotti (senza virgole, senza trattini di separazione). Ma oggi le cose non stanno più così. Oggi il Pd vuole costruire un'alleanza strategica col Movimento, e il Movimento, dal canto suo, cerca di darsi una veste quasi istituzionale: difende la centralità del Parlamento, cerca casa in Europa, usa persino le auto blu. Ci saranno pure distanze politico-programmatiche, ma non più così profonde, o comunque non tali che non

possano trovare una forma di composizione, come da ultimo dimostra la stessa vicenda del Mes. Il che però fa rispuntare la domanda: perché mai, allora, lasciare ancora a Conte il compito di comporre lui le cose? Perché non spicciarsela da soli?

Tanto più che, ed è la seconda delle virtù di Conte a essere in discussione, non è più tanto vero che il premier se ne sta ordinatamente di lato. Anzi, in un anno - complice la pandemia, l'esposizione pubblica e le responsabilità politiche che ha richiesto -, Conte ha preso sempre di più la scena. Che è precisamente il motivo per cui c'è chi ne vuol favorire il superamento. Il parvenu che, nel suo primo governo, quello giallo-verde, doveva aspettare le imbeccate dei suoi due vice, è ora a un passo dal traguardo dei mille giorni: ha messo radici negli apparati dello Stato, coltiva l'idea di pesare il suo consenso personale, e soprattutto intende la sua funzione in maniera decisamente meno notarile di prima. Tutta la querelle sulla struttura di governance del Recovery Plan è un unico punto di domanda intorno al ruolo e ai poteri di Conte. O, vista dall'altro lato, è una domanda intorno al ruolo dei partiti, della politica e dei loro leader: perché rimanere ancora un passo indietro? Sediamo in un governo di coalizione, o in un governo del premier? Dal punto di vista costituzionale, è un quesito mal posto. Dal punto di vista politico, è un punto decisivo: non è più così sicuro che i partiti di maggioranza non possano ancora permettersi il primo, e debbano invece sedere contenti nel secondo.

L'uomo giusto al momento giusto: ieri il capogruppo di Italia viva, alla Camera, Rosato, si è permesso di dubitare che basti questo, per essere un leader. Ma forse il dubbio, per alcuni settori della maggioranza, riguarda ormai anche il momento, quale sia quello giusto e giusto poi per cosa: per la definitiva affermazione di una leadership o per un nuovo cambio di scena?

© RIPRODUZIONE RISERVATA